

Domenica di Pasqua – Resurrezione del Signore – anno B

Duomo di Modena – 31 marzo 2024

Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci

At 10,34a.37-43; Sal 117(118); Col 3,1-4; Lc 24,13-35

*Egli entrò per rimanere con loro*: rispose così positivamente all'invito che era stato rivolto a Gesù dai due discepoli proprio con lo stesso verbo: "rimani con noi, perché si fa sera". Però Gesù sembra non mantenere questa promessa di "rimanere" con loro, resta poco, il tempo di una cena. L'invito era molto più impegnativo: il verbo che usa Luca, *ménein*, è non implica una semplice sosta, i due discepoli non gli chiedono di fare una pausa-cena; è un verbo molto più impegnativo e significa "dimorare"; è lo stesso verbo che usa Giovanni all'inizio del suo Vangelo, quando i due primi discepoli vedendo Gesù gli chiedono: "Maestro, dove dimori?". Non è dunque un semplice passaggio: i due desiderano che Gesù alloggi con loro. E invece, appena spezzò il pane, sparì dalla loro vista e non rimase con loro.

O forse questo è il modo che ha Gesù di rimanere con i discepoli? La scelta che lui fa non è quella di creare un cerchio, di costituirsi un *club*, di dare vita ad un gruppo di *fans* che gli stiano attorno, ma è la scelta di *inviarli*: Gesù rimane in mezzo ai suoi mettendoli in cammino: e quando, infatti, aprirono gli occhi e lui sparì dalla loro vista, senza indugio fecero ritorno a Gerusalemme; in piena notte ripercorrono gli undici chilometri, già stanchi degli undici dell'andata. Capiscono che il modo che ha il Signore di "rimanere" con i discepoli, con la Chiesa, non è quello di bloccarli ma è quello di inviarli.

La Chiesa non è un gruppo di discepoli che siede attorno a Gesù, se non il tempo necessario per ascoltarlo e per condividere la mensa, ma è quel gruppo di discepoli che in forza della Parola e dell'Eucarestia si mette in cammino e va ad incontrare gli altri discepoli (quando arrivarono a Gerusalemme trovarono gli undici e gli altri che dicevano: "Davvero il Signore è risorto"), completando in questo modo la loro fede. Quando Gesù si era affiancato ai due discepoli, loro avevano professato la fede, ma una fede delusa, una spenta, a cui mancava proprio l'annuncio finale: "Davvero è risorto". La loro fede era stata una professione monca: "Gesù, un profeta che si dimostrò tale in parole e opere ... ma poi due giorni fa è stato ucciso... certo alcune donne dicono che non è più nella tomba, ma noi speravamo...". Il loro credo si ferma lì, manca la luce finale che dà senso a tutto quanto precede. Il Signore rimane con i discepoli facendoli camminare: la sua dimora in mezzo a noi siamo noi in cammino, è il nostro cuore pellegrino la sua dimora.

Questi avvenimenti, Luca li colloca la sera stessa di Pasqua, il primo giorno dopo il sabato; quella Pasqua doveva essere – secondo le ricostruzioni di molti storici – il 9 aprile dell'anno 30, perché Gesù era stato crocifisso con ogni probabilità il 7 aprile; questi avvenimenti dunque – l'incontro di Gesù con i due discepoli sconfortati, il loro camminare girando le spalle a Gerusalemme, l'avvicinarsi di Gesù, l'annuncio che lui era lì – hanno una precisa datazione. Se però Luca li ricorda 50 o 60 anni dopo, quando scrive il suo Vangelo, è perché questi avvenimenti accadono anche il 31 marzo dell'anno 2024, verso sera: accadono in questa celebrazione. Luca ha riletto infatti l'incontro dei due discepoli come un incontro eucaristico, connettendo così la Pasqua all'Eucarestia, creando quasi – potremmo dire – una Messa ambulante, che dura ventidue chilometri, che comincia con un cammino dei discepoli delusi, che riconoscono il motivo della loro fatica, della caduta delle loro speranze, proprio come noi quando ci raduniamo e riconosciamo di essere peccatori, di girare spesso le spalle a Gerusalemme, di andare a cercare il nostro villaggio d'origine, il nostro passato, le nostre nostalgie. Ma il Signore ci avvicina non imponendoci di cambiare

passo, ma prendendo lui il nostro passo: “e incominciò a spiegare loro tutto quello che lo riguardava da Mosè ai Profeti, in tutte le Scritture”: è la Liturgia della Parola. Dopo di che noi chiediamo al Signore di dimorare nella nostra casa, perché ormai si fa sera: è una preghiera dei fedeli, con cui rispondiamo alla parola di Dio chiedendogli di farci compagnia, di non lasciarci soli, altrimenti si fa sera nel nostro cuore. Lui a sua volta risponde spezzando il pane con noi - è la Liturgia eucaristica - e condividendolo - è la comunione eucaristica - per poi sparire dalla nostra vista, non per lasciarci di stucco, ma per inviarci. La Messa infatti termina sempre con un invio missionario: “andate, annunciate, proclamare, dite agli altri la vostra gioia”; e gli altri undici chilometri, quelli del ritorno, sono i giorni feriali, i giorni della settimana, nei quali il nostro cammino incrocia ancora le fragilità che ci accompagnano e quelle degli altri. Questi siamo noi, questa è la Chiesa. Come dice papa Francesco nel suo documento *Evangelii Gaudium* (2013): “Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze” (n. 49). Questa è la Chiesa di Emmaus.

Il Signore “dimora” tra noi mettendoci in cammino; dimora, per così dire, sulla strada. Niente paura dunque se sperimentiamo all’andata - da Gerusalemme ad Emmaus - la caduta delle nostre speranze, nei momenti di fatica, di sconforto, di sofferenza, perché sono proprio quelli in cui il Signore ci affianca, silenziosamente, rispettosamente. E niente paura se poi, nel viaggio di ritorno e arrivati a Gerusalemme, di nuovo incontriamo le nostre e altrui fragilità: “davvero il Signore è risorto”, e questo cambia tutto, non muta la fatica del cammino, muta il cuore con il quale si cammina, e quando il cuore cambia, cambia tutta la realtà.